

il dibattito

Su La Stampa

Campagna

per la

scuola



Tra schizzi di fango e promesse improvvisate, la campagna elettorale va avanti: probabilmente è la peggiore di sempre (almeno sino alla prossima) per la pochezza di idee e la confusione delle strategie. Tuttavia è inutile indignarsi se un tweet di Medvedev ottiene più attenzioni delle bollette energetiche: «Ogni popolo ha il governo che si merita», diceva due secoli fa Joseph De Maistre. In tempi molto più recenti, Eugenio Scalfari ha aggiornato l'aforisma così: «Ogni popolo ha la classe dirigente che si merita, perché siamo noi che la votiamo».

Detto questo, tra le tante zone d'ombra di un confronto che non c'è, spiccano due assenze: la prima è la cultura (ne ha parlato Nicola Lagioia su La Stampa del 24 agosto), la seconda è la scuola. Non a caso sono i due settori che preparano alla cittadinanza consapevole. Con una differenza: della cultura non si parla proprio, della scuola si schiamazza a sproposito. L'unico spunto emerso (al di là dell'equiparazione degli stipendi alla media europea, su cui tutti sono d'accordo da sempre senza che nulla succeda) è la proposta del Pd dell'obbligo scolastico esteso dai tre ai diciotto anni. Studiare di più è utile e vantaggioso (e questo rende pretestuose le polemiche), ma non basta affermare il principio: occorre declinarlo, perché il nostro sistema formativo è vecchio.



Non occorre essere esperti del settore per comprenderlo, e non serve neppure leggere i dati (sconfortanti) delle prove Invalsi: basta guardarsi attorno. Pensiamo a come erano le fabbriche quaranta/cinquant'anni fa: capannoni sovraffollati di tute blu e materiali da lavoro, rumore di ingranaggi, macchie di grasso sui pavimenti. Se si entra in un'azienda oggi, si trova un mondo cambiato: colletti bianchi, computer, ordine, spazi rimodulati. Proviamo invece a entrare in una scuola, magari in quella in cui ci siamo diplomati: che cosa è cambiato? Stesse aule da 28/30 studenti; stesse palestre; stessa penuria di spazi comuni; in alcuni casi, ancora lavagne manuali. La struttura dello spazio scolastico non è un problema di estetica, ma di funzionalità didattica: se la struttura non è cambiata, significa che anche la didattica, nella sostanza, non è

cambiata. Il Pnrr sta mettendo a disposizione risorse mai viste per l'edilizia scolastica: certamente saranno utilizzate per la sicurezza degli edifici, per la sistemazione di cornicioni sfibrati e di intonaci cadenti, ma sarebbe l'occasione per immaginare una scuola nuova. Moltiplicare la disponibilità di laboratori per un apprendimento che coniughi il sapere con il saper fare; differenziare gli spazi-aula per lavorare a classi aperte (come nei Paesi europei più avanzati), con gruppi di studenti che in determinate ore sono accorpati in numeri più alti e in altre più contenuti; disporre di spazi mirati per corsi di musica, arte, fotografia, cinema; immaginare una scuola che oltre l'orario curricolare preveda attività integrative, anche organizzate con associazioni private, in modo che allo studente siano offerte quante più opportunità possibili di conoscenza. Perché il dovere primario di un sistema formativo è stimolare la curiosità intellettuale dei giovani, mostrare loro ciò che è possibile fare.

È vero che tutto questo necessita un ripensamento generale per il quale i partiti non sono attrezzati (anche se la politica non dovrebbe inventare, ma solo fare la sintesi delle riflessioni degli esperti). Ma allora voliamo meno alto e affrontiamo alcuni temi su cui chi vuole dirigere il Paese deve esprimersi. A cominciare proprio dalla durata degli studi. La proposta di Letta stabilisce un principio, anche se

preferirei parlare di obbligo formativo (la formazione professionale ha valenza positiva se integrata con quella scolastica), ma non si concilia con gli ordinamenti attuali: perché studiare sino a diciotto anni se il diploma si prende a diciannove? Nel 1997, il ministro Berlinguer aveva proposto la riduzione di un anno, accorpando elementari e medie in un unico corso di sette anni anziché gli attuali otto: rivolta diffusa e percorso interrotto, forse per errori nella comunicazione, forse per indeterminatezza programmatica. Il tema resta comunque aperto e va ripreso: obbligo fino a diciotto è un punto programmatico credibile solo se implica una ridefinizione dei cicli di studi, altrimenti rischia di esaurirsi nelle regole pasticciate dei decenni scorsi, con l'istruzione resa obbligatoria fino a 16 anni, ma senza la riorganizzazione dei bienni del ciclo superiore.

Altro problema: gli organi collegiali e la partecipazione democratica alla gestione della scuola. I decreti delegati da cui sono nati i consigli di circolo e di istituto risalgono al 1974: oggi alle elezioni partecipano percentuali risibili di genitori, e spesso i presidi devono convincerne qualcuno a candidarsi. La scuola non deve rinunciare alla democrazia partecipata e trasformarsi in una struttura governata dall'alto: ma quello attuale non è un modello di partecipazione, solo una finzione avallata dalla routine burocratica. Continuiamo nell'elencazione, senza ordine di priorità: il reclutamento e l'aggiornamento dei docenti. Per evitare periodiche sanatorie di supplenti, che creano ansia ai lavoratori, disfunzioni al servizio e polemiche più o meno strumentali, perché non indire concorsi a scadenze fisse (ogni due anni, oppure tre), con un numero di posti calcolati sulla disponibilità effettiva di cattedre? Chi si laurea potrebbe programmare un percorso, mentre la scuola non avrebbe incertezze sugli organici e inizi stentati ogni settembre. Quanto all'aggiornamento, è un dovere da parte dell'istituzione organizzarlo e pretenderlo: si possono immaginare forme di incentivazione economica, oppure concentrazione dei corsi in un determinato periodo dell'anno, oppure premialità di carriera. Certo non si può affidare il tema alla discrezionalità dei singoli.

Ancora, l'insegnamento della contemporaneità. Vale per la Storia: non è accettabile che i giovani ignorino tutto ciò che è accaduto negli ultimi settant'anni. O si ridefiniscono i quadri orari e si dà più spazio alla materia, oppure si stabilisce che nel triennio del superiore si inizia con la Rivoluzione francese e si arriva al presente. Ma vale per la storia della letteratura, dell'arte, e per tutte le espressioni con cui i giovani sono a contatto e che i programmi escludono (cinema, musica, teatro, televisione). L'elenco degli spunti potrebbe continuare a lungo: l'introduzione dell'educazione fisica nella scuola primaria e la sua trasformazione, nella secondaria, in avviamento alle differenti discipline sportive; l'introduzione dell'educazione ambientale e alimentare; l'educazione civica mirata alla conoscenza della Costituzione. E mi fermo per ragioni di spazio.

Se la politica non ha la capacità di fare una sintesi e proiettarsi in un progetto innovativo di insieme, nella prossima legislatura almeno affronti i nodi più urgenti, per i quali non servono polemiche elettorali ma consapevolezza e idee. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA